Crisi della nostra volontà di difesa

Autor(en): **[s.n.]**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **26 (1954)**

Heft 6

PDF erstellt am: **16.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-244443

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

CRISI DELLA NOSTRA VOLONTA' DI DIFESA ?

MILES

PER una rivista militare, un simile argomento può sembrare, di primo acchito, stonato, se non addirittura inammissibile. L'avremmo senz'altro omesso, se la domanda che ci siamo posti non fosse la eco, non più di sporadiche voci un po' in tutto il paese, ma di interrogativi sempre più frequenti che stanno assumendo un aspetto corale : se li pongono da qualche tempo i giornali grandi e piccoli, governativi e dell'opposizione; se li pongono riviste scientifiche e politiche; il magistrato e l'uomo della strada; ce li poniamo noi, se li pone il lettore.

« Ogni periodo movimentato — ha scritto il forte scrittore bernese Jeremias Gotthelf — genera una congerie di speculatori che sfruttano la situazione per pescare nel torbido ». Il nostro, come ogni dopoguerra, è uno di questi periodi. La domanda che il paese, con sempre maggiore impellenza sente di doversi porre è determinata dalla situazione creata appunto da speculatori, piccoli o grandi, i quali singolarmennte o in più comode collettività, perseguono nell'ombra o dietro il pluteo degli ideali politici o degli interessi economici superiori della Nazione, i loro calcoli personali. Nelle accorte spire del loro gioco cascano purtroppo sinceri idealisti che nel vortice delle considerazioni d'ordine politico, economico, umano, finiscono sovente per scordare un elemento essenziale per il conseguimento dei fini che, nell'interesse del paese in buona fede perseguono : la necessità della sua difesa armata. Essenziale, abbiamo detto, poichè ogni altra considerazione su piano nazionale deve essere subordinata alle esigenze della difesa del paese con le armi.

Eccettuato il gruppetto comunista compreso i dissidenti, nessun altro partito politico contesta la necessità di una difesa nazionale: tutti sono unanimi nel riconoscerne il principio. Ma i pareri divergono non appena si tratta della sua attuazione pratica, con la conseguenza che si è perso in tal modo tempo prezioso nel nostro armamento. Se, pochi anni or sono, la Svizzera era citata come uno degli Stati europei militarmente meglio armati, oggi non è più così.

Sarebbe antidemocratico e controproducente volerlo celare: dalla fine dell'ultimo conflitto, la nostra volontà di difesa non soltanto si è allentata — come sarebbe stato normale dopo la snervante attesa in armi di tutto il popolo in situazioni militarmente talora disperate — ma è andata vieppiù scemando con gli anni. Oggi vi è una crisi non dissimulabile e se ne cerca la causa. Una nota rivista politica d'oltre Gottardo vedeva recentemente in tre fattori principali le cause della mancanza di una **reale** volontà di difesa : a) il disfattismo, generato dalle armi atomiche per cui sarebbe inutile qualsiasi tentativo di difesa; b) l'estremo incosciente ottimismo di coloro che sono convinti, e lo vanno predicando, che ogni pericolo di guerra è ormai sventato; c) la sempre più palese e diffusa mancanza dello spirito di sacrificio, determinato dall'attuale eccezionale generale periodo di prosperità. Spesso questi tre fattori si integrano e si sovrappongono.

Sarebbe tuttavia ingiusto se dovessimo addossare l'attuale incertezza nelle nostre possibilità militari unicamente alle suddette nefaste tendenze di buona parte del « popolo ». Tali tendenze sono state spesso assecondate, per non dire provocate, dagli stessi rappresentanti del popolo, per motivi che volevano essere altamente politici o economici su piano nazionale e che si riducevano, invece, a malcelati calcoli elettorali limitati alla cerchia regionale, ove l'interesse superiore del paese ben poco aveva a che fare.

Ma il male ha radici diverse che affondano in parecchi strati del paese. Le autorità militari — lottando sempre contro una mutevole e mai ben definita opposizione — hanno sollecitato ed ottenuto dai Consigli legislativi le misure che più urgentemente si imponevano, ma si fa loro addebito di avere, per troppo lungo tempo omesso di informare l'opinione pubblica sui criteri che la situazione del dopoguerra impone nella nostra preparazione militare. Si ritiene un errore che la nuova « concezione » di difesa del paese sia stata resa nota solo dopo che la Nazione era stata sollecitata a sopportarne le spese di attuazione, approvando il finanziamento di un « nuovo » sistema di difesa nazionale che non conosceva e la cui opportunità ed urgenza di realizzazione non poteva quindi com-

prendere. Questo avrebbe contribuito a indirettamente favorire le speculazioni di talune correnti politiche, al servizio dei piccoli o grandi, singoli o collettivi interessi ai quali abbiamo accennato. L'informazione del cittadino-soldato — cellula vitale dello Stato e dell'esercito ad un tempo — sui problemi militari è, da noi, condizione per l'ottenimento dell'indispensabile fiducia del paese nel suo esercito. Ciò non significa che si abbiano a dover rivelare segreti militari suscettibili di pregiudicare la difesa nazionale. Il popolo svizzero sa apprezzare nel suo giusto valore il mantenimento del segreto militare : ciò che chiede è di essere tempestivamente ragguagliato intorno alla politica militare, come esige di esserlo intorno alla politica economica, alla politica estera e alla politica « tout court » della Nazione.

Nonostante il successo di firme incontrato dalla scriteriata iniziativa Chevallier, alla quale abbiamo accennato in un precedente fascicolo valendoci di un autorevole parere e nonostante le mozioni ed i postulati che in diversi parlamenti cantonali, specie di Cantoni romandi — è di ieri una interpellanza analoga presentata persino al Gran Consiglio Bernese — sono stati presentati in questi ultimi mesi, intesi a ridurre l'obbligatorietà del servizio militare, la durata dei corsi di ripetizione, le spese militari in genere, a fiaccare cioè praticamente la potenza difensiva del nostro esercito, in poche parole, a pregiudicare le possibilità di difendere il territorio nazionale, decisamente neghiamo che l'attuale precaria situazione sia dovuta ad una crisi della nostra volontà di difesa. Non si tratta di una crisi di principio, ma di un errore nel modo di procedere : lacuna d'inforformazione che ha causato incertezze. Alle autorità tutte l'urgente compito di rimediarvi. Il paese attende anche la pubblicazione, imminente, pare, del rapporto che la speciale commissione a suo tempo istituita dallo stesso Consiglio federale ha redatto, a conclusione della sua disamina dell'operato del Dipartimento militare. Un esauriente commento delle conclusioni della commissione non mancherà di far comprendere al paese quale effettivamente sia la posta in gioco. Dell'importante rapporto in parola ci prefiggiamo quindi di ampiamente occuparci nel prossimo numero della « Rivista ».